

Non può esistere alcuna scusante per le aziende che lo hanno usato esponendo i lavoratori senza alcuna protezione

La sentenza di Milano sulla Breda addirittura giunge a un'assoluzione «perché il fatto non sussiste»

I desaparecidos dell'amianto

ALESSANDRO MORENA*

La sentenza del tribunale di Milano che ha decretato l'assoluzione dei due dirigenti della ex Breda di Sesto San Giovanni imputati per la morte di sei lavoratori deceduti a seguito di patologie asbesto-correlate contratte a seguito di una documentata esposizione professionale all'amianto, lascia allibiti e sconcertati. Non occorre attendere le motivazioni della sentenza per esprimere l'indignazione verso chi continua ancora a sostenere, contro ogni evidenza scientifica, la «non sicura correlazione tra mesotelioma della pleura ed esposizione all'asbesto». La comunità scientifica internazionale ha accertato già dai primi anni del secolo scorso le potenzialità patogenetiche del minerale. Basti pensare che nel 1918 negli Stati Uniti, Hoffmann, della Prudential Insurance Company, era tanto convinto della pericolosità dell'amianto da proporre di non stipulare più contratti di assicurazione sulla vita con lavoratori dell'amianto. Casi di mesotelioma, tumore molto raro in assenza di amianto, tanto da essere considerato in epidemiologia un «evento sentinella», cominciarono ad essere descritti già a partire dagli anni '30 del secolo scorso. Nonostante le evidenze scientifiche e le prese di posizione di importanti organismi internazionali rivolte ad una immediata cessazione dell'uso dell'amianto nei processi produttivi, l'estrazione, la commercializzazione e l'utilizzo di questo minerale killer non solo è continuata per decenni, ma è cresciuta esponenzialmente raggiungendo il suo apice alla fine degli anni '70 con una produzione, a livello mondiale, di oltre 5 milioni di tonnellate. L'amianto viene tuttora estratto, in particolare nelle miniere canadesi e russe, ed indirizzato soprattutto verso i paesi del terzo mondo, mascherando ignobilmente queste esportazioni di morte come un «aiuto ai paesi in via di sviluppo». Quello che è stato giustamente defi-

nito un crimine di pace, dunque, ancora continua con la complicità di governi e organismi pseudo-scientifici come l'Asbestos Institute canadese che, uniformandosi agli interessi economici delle potenti multinazionali dell'asbesto, tuttora sostengono vergognosamente

l'innocuità di un «uso controllato dell'amianto bianco». La ricostruzione storica delle conoscenze medico scientifiche sui rischi per la salute derivanti dall'esposizione all'amianto consente di evidenziare la colpevole leggerezza e la sottovalutazione del proble-

ma da parte delle industrie utilizzatrici che hanno continuato fino a tempi recentissimi ad esporre i lavoratori ai rischi connessi alla manipolazione del minerale. Gli industriali, i dirigenti ed i preposti delle aziende che utilizzavano l'amianto o prodotti contenenti

amianto nei loro processi produttivi si sono sempre trincerati dietro ad una supposta ignoranza delle conseguenze legate all'uso dell'amianto, e ad una pretesa inconsistenza dei rilievi epidemiologici che già da molti anni avevano dimostrato la relazione diretta tra al-

cune patologie, in particolare l'asbestosi, il carcinoma polmonare ed il mesotelioma della pleura, e l'utilizzo dell'amianto. In realtà, come è stato ampiamente documentato, non può esistere alcuna scusante per quelle aziende che hanno usato amianto esponen-

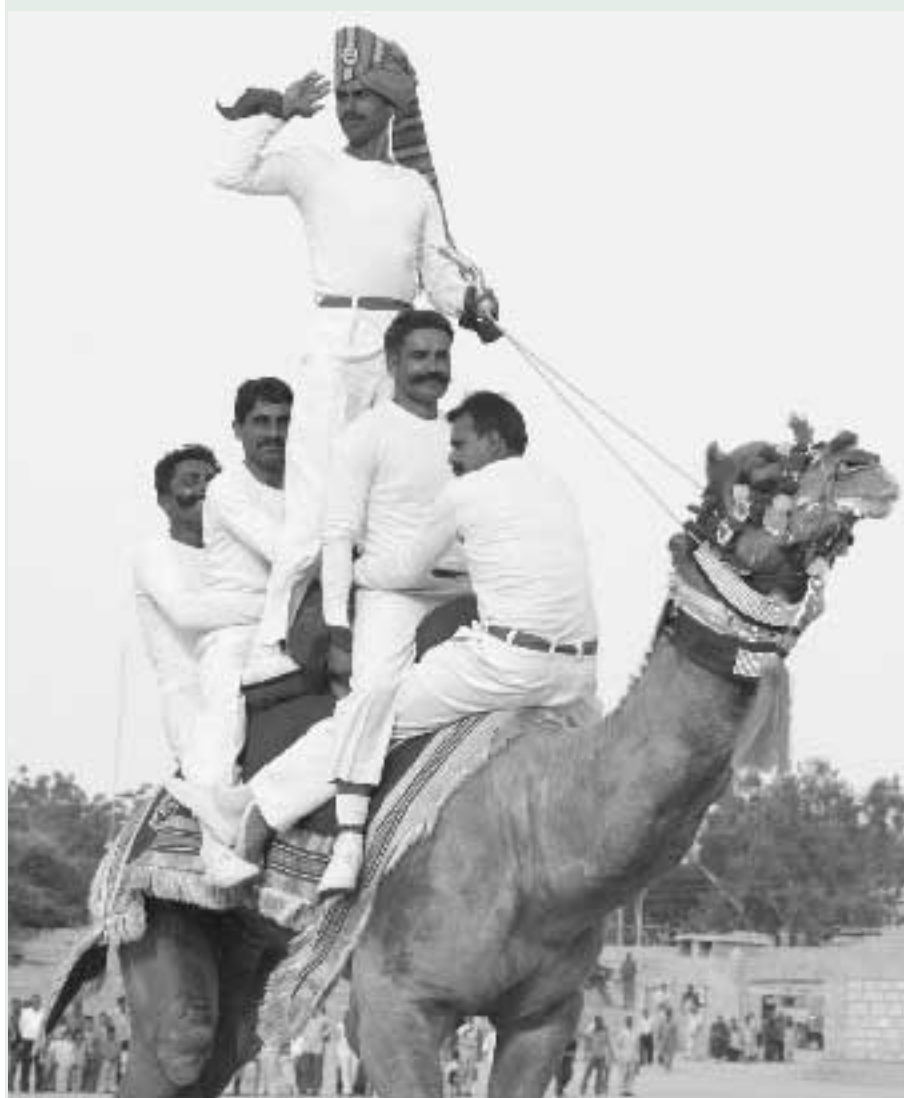
do ad esso i lavoratori senza alcuna protezione. La sentenza di Milano è, in questo senso, doppiamente inquietante perché addirittura si giunge ad un'assoluzione «perché il fatto non sussiste» negando incredibilmente anche il nesso eziologico. Questi lavoratori, uccisi in nome del profitto, semplicemente non esistono. Sono «desaparecidos d'amianto».

Anche a Monfalcone circa 50 familiari di lavoratori morti a causa dell'utilizzo dell'amianto alla Fincantieri hanno denunciato i dirigenti dell'azienda per omicidio colposo plurimo e strage colposa. In effetti proprio di strage si tratta: le stime prudenziali parlano di oltre 600 morti solo nel comprensorio monfalconese. Le Amministrazioni comunali di nove Comuni del mandamento hanno deliberato di presentarsi come parti civili al processo. A distanza di oltre tre anni dalle prime denunce, tuttavia, l'iter procedurale appare bloccato e ancora non c'è nessun nome nel registro degli indagati.

Proprio come i desaparecidos argentini, anche i nostri morti per amianto sono vittime innocenti di una insopportabile ingiustizia che pone i valori del mercato e del profitto al di sopra di ogni altra considerazione, compreso il diritto alla salute ed alla vita. Come gli scomparsi argentini, anche i nostri morti sono stati per lungo tempo ignorati e coperti da una cappa di silenzio, e finora nessuno ha mai pagato per la loro morte. La sentenza di Milano, come quella di Porto Marghera, non ci inducono certo all'ottimismo. Pare si voglia mettere una pietra tombale anche alle legittime richieste di giustizia dei familiari delle vittime e garantire, ancora una volta, una scandalosa impunità ai responsabili di questa strage.

*Associazione esposti all'amianto di Monfalcone

la foto del giorno



Esercizi acrobatici durante il Festival del deserto a Jaisalmer in India

«Con i miei 30 anni di Uil sono in piazza...»

Pubblichiamo di seguito ampi stralci della lettera che Franco Lotito, segretario Uil, ha inviato a Emilio Gabaglio, Segretario Generale CES, spiegando le ragioni della sua scelta di partecipare alla manifestazione per la pace.

Sono giorni drammatici, perché drammaticamente il mondo sta vivendo una vigilia di guerra. Non la vuole la stragrande maggioranza dei cittadini europei e dell'opinione democratica internazionale, e ciò non di meno sembra ineluttabile. Bush la vuole a tutti i costi, e per ottenerla sembra disposto a mandare in pezzi l'alleanza contro il terrorismo che si era formata intorno agli USA all'indomani dell'attentato alle "Twin Towers", a smantellare l'Alleanza atlantica, il rapporto con l'Europa e quello con la parte moderata e dialogante del mondo arabo. C'è un che di manicheo e di irrazionale in tutto ciò. E questo mi allarma oltre modo. Non ho mai condiviso (pur rispettandolo) il punto di vista del pacifismo ad oltranza poiché so che possono esservi delle circostanze in cui l'uso della forza costituisce l'estrema necessità a cui fare ricorso. Ma questa guerra è sbagliata e non c'è nulla - al di là degli argomenti della propaganda e del cinismo del tutto trasparente degli interessi economici in ballo - che possa giustificarla sia sul piano morale, sia sul piano politico. Ecco perché io ritengo che questo è il momento di affermare con pacatezza ma con chiarezza che gli Stati Uniti hanno sì, la forza militare per scatenare una guerra vincente contro

l'Iraq, ma non hanno il diritto di imporre alla comunità internazionale la filosofia - inaccettabile - della "guerra preventiva". Il terrorismo è una minaccia mostruosa, ma non lo si combatte così. (...) Soltanto l'Onu - libera da condizionamenti e pressioni - può conferire legittimità a qualsiasi genere di azione, sapendo che se Saddam Hussein possiede armi di distruzione di massa, queste vanno distrutte completamente e senza indugio. (...) Questo è il momento in cui tutte le coscienze democratiche debbono mobilitarsi, e farlo senza indugio. La guerra va scongiurata; Saddam va disarmato; l'Iraq va liberato dal dittatore. Si mandino più ispettori, ma si rimuovano le sanzioni che uccidono lentamente il popolo iracheno e che finora hanno avuto come unico effetto quello di consegnarlo in ostaggio nelle mani di Saddam. Le Nazioni Unite vanno rilette e fatte diventare l'unica fonte del diritto internazionale. Questo è secondo me l'unico modo sensato di agire. In queste ore è certamente importante l'opera delle Cancellerie perché la guerra venga scongiurata, ma addirittura decisiva può essere la voce dei lavoratori, e dei cittadini europei. Per questo, alla manifestazione di Roma, io ci sarò, portando con me oltre 30 anni di militanza nella Uil della quale mi onoro di essere segretario federale e recandomi il contributo - quantitativamente insignificante - della mia persona, della mia famiglia e di coloro che avendomi chiesto un giudizio, hanno condiviso le mie considerazioni.

Franco Lotito

segue dalla prima

Il cielo sopra Manhattan

I sindacalisti, a volte, si azzuffavano con gli studenti perché sostenevano «i nostri ragazzi che combattono». Adesso ti dicono: «I nostri ragazzi non devono andare a combattere. Quella guerra non ci riguarda. Anzi, senza di noi non esiste». Giovani. Non solo le università, questa volta, ma le periferie. Non tanto le periferie metropolitane, quanto i gruppi di contro cultura, teatro, volonteri, giovani delle chiese, dell'assistenza ai senza casa in questi giorni di gelo, delle scuole gratuite per i bambini immigrati, della rete di protezione agli «illegal aliens». Forse nessuno pensava che fossero così tanti. Classe media. Un fiume di mamme, papà, passeggini, eskimo e barbe, coppie anziane e nuovi genitori col bambino a cavalcioni del padre e il più piccolo che spunta rosso di freddo, dal marsupio della madre. Sembra la New York dei parchi, delle feste di quartiere, se non fosse per le facce preoccupate degli adulti, che si comunicano ai bambini, per gli sguardi intenti. Le donne. In questa folla le donne ci sono soprattutto perché madri, isolate dopo isolato di mamme con bambini piccoli, la generazione di giovani donne che lavorano e che hanno figli nell'età della scuola materna, delle elementari. Ci sono, come risvegliati da decenni di assenza dalla strada e dalla politica, ragazze e ragazzi che sembrano usciti adesso da una comune degli anni Sessanta. I loro slogan, non gridati, ma scritti sui giacconi, sulle sciarpe, sui berretti di lana, su improvvisati striscioni, dicono tutte le cose che dicono giovani come loro nel mondo che, a causa di quelle cose, vengono accusati di essere anti-americani. E come se squadre di ragazzi di Berlino, Londra, Parigi o Roma fossero arrivati qui, invece che nelle strade e nelle dimostrazio-

ni delle loro città, per un incrocio di luogo e di tempo, come nei racconti di Bradbury. Nessuno, qui, in questa folla che calpesta il selciato restando sul posto per il divieto di una vera e propria sfilata, sembra estraneo alla grande questione della sicurezza. Sicurezza, dicono con la voce, con i cartelli, con gli striscioni, con i bambini, con il mare di facce di madri e di padri che oggi partecipano, è non fare questa guerra. Non ignorano il terrorismo. Non vivono in un'isola di illusioni. Al contrario, sono coloro che ogni giorno si confrontano con i costi della casa, della scuola, delle assicurazioni mediche che non si possono più pagare, dei due salari (papà e mamma che lavorano) che non bastano a vivere, del lavoro che se ne va e che viene considerato, per tante famiglie il vero pericolo. Hanno provato in tutti i modi a scorgiarli. I ponti e i tunnel che portano a Manhattan sono stati dichiarati ieri notte «in stato di pericolo». Il sindaco ha imposto che i dimostranti, nel gelo (10 gradi sotto zero durante la dimostrazione) restino immobili e non possano sfilare davanti alle Nazioni Unite «per ragioni di sicurezza». Divieto curioso, se si pensa che la parte di Manhattan immediatamente intorno alle Nazioni Unite è zona di accesso internazionale (infatti è sorvegliata dalla polizia dell'Onu) come il Vaticano o San Marino. Gli elicotteri pattugliano il cielo sopra la folla, e chi ha il compito di proteggere questa città finge di non sapere che decine di migliaia di persone bloccate dalle transenne sono esposte ad un pericolo molto più grande di quello di un corteo in movimento. E ciò che dicono, nella manifestazione di New York, coloro che si alternano ai microfoni improvvisati e ai megafoni. Dicono soprattutto che la guerra è di Bush, ma il pericolo è di tutti. Dicono che tutti hanno pagato il prezzo spaventoso dell'11 settembre, ma non vogliono che altri innocenti, che altri bambini paghino

quel prezzo. Dicono che il terrorismo nel mondo non si sradica buttando l'inferno della più potente guerra tecnologica mai esistita su un solo Paese, condannando tutti i cittadini di quel Paese a causa del loro governo. Forse è il giorno più freddo dell'anno. Ma qui è il giorno in cui decine di migliaia di americani tranquilli dicono che essere contro la guerra non è essere contro l'America. Tutti qui amano il loro paese e sventolano bandiere americane per dire, con tante donne e bambini e uomini a Roma, a Londra, a Parigi, a Berlino, a Istanbul, una parola senza odio che unisce: pace. Nessuno, in questa folla, ama o assolve Saddam Hussein. Ma, se vuoi parlare con loro, ti dicono che amano i loro bambini e che non vogliono buttarli, insieme a tanti bambini di tanti altri Paesi del mondo, in un pericolo destinato a durare per sempre. Furio Colombo

Questa non è una utopia

Bandiere che non appartengono a questo o quello ma a tutti e a chiunque. Poi, uomini anziani, ragazzi, giovani padri, i rasta, funzionari d'azienda e operai, fidanzatini con gli orecchini e senza, gli zaini a tracolla o in braccio. E ancora, sempre, le bandiere, messe a mantella o sciarpa, come gonna, in testa come un turbante. Due bambini tengono teso un panno bianco e sopra ci hanno scritto col pennarello rosso: «Bush disarmare Saddam, ma con la pace». Appunto, la pace. Ma c'è un altro striscione che non dimenticherò: «Se oggi in piazza ce so' pur'io, vor di che la situazione è grave». I romani se ci si mettono sanno ridere. E sanno ridere proprio di chi va ripetendo in

questi giorni che il pacifismo è la forma di una malattia infantile dentro cui l'Europa andrebbe precipitando. C'è un sole magnifico: un azzurro che sembra un dono di Dio a questo sciamare per le strade di Roma sregolato e ordinatissimo. Se il corteo segue il tracciato - la coda è ancora a piazzale Ostiense, alla partenza, quando la testa ha già occupato all'arrivo piazza San Giovanni in un percorso di dieci chilometri - se il corteo si snoda appunto per via del Mare, piazza Venezia, via Nazionale, via Barberini, piazza Esedra, la Stazione e via Merulana, tantissimi poi scorciano per le traverse, e le bandiere della pace le vedi dappertutto, nei bar, nei negozi aperti, sulla scalinata del Campidoglio e dell'Araceli, del palazzo delle Esposizioni, di Santa Maria Maggiore, improvvisate platee da cui si applaude, si fa festa, si grida evviva. All'ombra la tramontana gela, al sole i ragazzi si tolgono i maglioni. Alle undici

della mattina - mentre il corteo s'era già mosso dalle dieci - c'era gente che su piazza del Quirinale, sempre bandiere alla mano, si godeva il panorama calando poi per via della Dataria. A piazza Venezia da un palco con un video si lanciavano canzoni e canzoni. Si vedeva la fetuccia del Corso tutta affollata, bloccata e vuota sotto palazzo Doria. Anche bloccata era via del Plebiscito verso palazzo Grazioli. Ma la mattinata è tale che di quel che c'è oltre quel blocco non gliene importa niente a nessuno - e con ragione. Un uomo d'età mostra un cartello che lo copre dalla gola ai piedi: «Irak non è Saddam - Usa non è Bush - Israele non è Sharon - La pace non è la guerra». Sotto il Campidoglio è un pigia pigia. Tutti aspettano il corteo dei sindaci e la lunga bandiera iridata cucita dalle donne di Perugia, sollevata da chissà quante mani come un lungo arcobaleno per le strade. In mezzo alla

folla ci sono tanti in giubbotto o col paletto, e la sciarpa tricolore gli attraversa il petto. Invece, con una bella sciarpa di lana bianca annodata al collo arriva Rosy Bindi nello spazio fra palazzo Pecci e la scalinata dell'Araceli, e da lassù espone un applauso ripetuto a gran voce: «Rosy, Rosy, Rosy!...». E lei saluta, ride. Ma ecco i sindaci con i gonfaloni. Alla testa del gruppo Veltroni sottobraccio a Leonardo Domenici, il sindaco di Firenze. Altri applausi, altri evviva. «Siamo tre milioni!», si comincia a dire. Una voce di donna scandisce in un alto-parlante: «La pace per noi non è un'utopia. Bush, Saddam andatevene via». Ma un'altra notizia finisce per passare di bocca in bocca: «Anche a Londra è così: tanta gente come qui a Roma». Dove comincia, e dove finisce la pace? Kant scrisse che la pace era un paradosso, ma insieme era un'utopia possibile, da ricercare con ogni sforzo perché è la ragione interna al futuro umano che lo chiede. Forse anche Kant era affetto da malattia infantile? Se tanta gente si muove i motivi non possono non essere profondi, e non possono non essere complessi. Guai a chi ne sottovaluta la natura. Guarderanno in superficie anche gli affetti e le paure famigliari. Ma guarderanno una voglia di vita, di sicurezza che il mondo contemporaneo alimenta in maniera incoercibile e che non può venire riavvolta su se stessa come un moviola, a comando. Le bandiere iridate che sventolavano per Roma non sventolavano per Saddam Hussein. C'erano i curdi e c'erano le palestinesi in nero. C'erano anche bandiere americane. Tutti chiedevano pace e non maledivano nessuno. Nell'allegria di tutti mi tornava in mente Benedetto Croce: «La relativa fermezza delle leggi è quel che si chiama "la pace", così cara al cuore di ogni uomo laborioso». Era gente «laboriosa» quella che ha attraversato le vie di Roma sventolando tante belle bandiere colorate.

Enzo Siciliano

<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <ul style="list-style-type: none"> Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Sabe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publicompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4563 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 15 febbraio è stata di 158.541 copie